

Le lettere, la forma epistolare, sono l'atto linguistico più antico e insieme più anarchico, incontornabile ma arcaico, ribelle ma devoto. Le lettere sono un genere di frontiera, in perpetua oscillazione tra il privato e il pubblico, la presenza e l'assenza, l'oralità e la scrittura, la risposta e l'appello. Le lettere, ho scritto altrove, sono l'etica della prosa, e forma matrice di ogni scrittura, compresa quella dei "giornali".

All'Unità (e non è la prima volta) è arrivato per giorni uno straripante flusso di lettere da parte di lettori e simpatizzanti. Sono testimonianze di prossimità e di affetto, di disponibilità e di passione civile, ma anche di stupore. Di consapevolezza, infine: che qualcosa è successo. Dicono che l'allontanamento del direttore, senza con questo sminuire il nuovo (già condirettore), non è comprensibile né sul piano politico né su quello imprenditoriale. Indicano la mancanza di trasparenza di un'operazione che risalta tanto di più in un giornale, questa nuova Unità nata nel 2001, che aveva abituato i lettori a un'autonomia di idee e a una trasparenza linguistica e politica sentite ormai come irrinunciabili e imprescindibili. E l'editoriale di Furio Colombo del 23 febbraio, ellittico e proprio per questo generoso, spiegava e non spiegava questo mutamento, e la presenza di "tutte quelle lettere" che il pudore esita a mostrare, ma che è doveroso pubblicare. Quale sarebbe, al di là della battuta, la posta in gioco di tutta questa posta? È la voce stessa dell'evidenza - vox populi - ad esprimersi con una pluralità di accenti, tra la solidarietà e l'amarrezza. Il loro linguaggio è irreversibilmente anni luce dalla prudenza politichese, lontano soprattutto dal fantasma di una sovrapposizione tra logiche di consiglio d'amministrazione e orizzonti politici, che è poi il male che ha investito il Paese da quando è amministrato come se fosse un'azienda. Una tale miriade di missive non è passata inosservata. Già l'innesto di motivi politici e affettivi, di questi tempi, è mal sopportato nel nostro Paese privo di memoria e di passione, privo di grazia. E si capisce che Il Foglio, organo italiano del disincanto goliardico, travestimento ultimo, pingue e imbolito, del cinico no future dell'epoca punk, abbia dedicato due intere pagine di tentata satira, critica e dileggio, verso questo esempio epistolare di attenzione e spirito di servizio. Verso queste lettere, queste dediche, questo deside-

All'Unità (e non è la prima volta) è arrivato per giorni uno straripante flusso di lettere da parte di lettori e simpatizzanti

Sono testimonianze di prossimità e di affetto di disponibilità e di passione civile, ma anche di stupore. Di consapevolezza, infine

La posta in gioco

BEPPE SEBASTE

rio diffuso di corrispondenza umana e politica. La lettera, quella vera, è innanzitutto una dedica. Come il dono, la lettera sottintende e instaura una circolarità, una reciprocità. Il destinatario (colui che riceve la lettera) e il destinatario (colui che la manda) confondono i propri ruoli e si determinano reciprocamente. Si scrive a qualcuno e per qualcuno (così come si dice di una suonata per pianoforte), ma è come se fosse il destinatario il vero destinatario della lettera. Come se scrivere una lettera fosse restituire a qualcuno ciò che egli o ella

ha già dato - per esempio l'occasione stessa di scrivergli, movente e scaturigine delle proprie parole. O per ricambiare un'emozione, la cognizione di un dolore o di una gioia. Nel caso allora di un giornale come l'Unità, mandare e ricevere lettere è riprova di quanto più volte sottolineato: che il giornale appartiene ai lettori, e a loro innanzitutto risponde come al proprio "editore" (destinatario e destinatario). Ovvero, anche etimologicamente, chi "dice fuori" (ex), chi pubblica, permette e autorizza il dire, travalicando la sfera privata. Parlo naturalmente di lettere vere, non

di lettere finte. Le lettere che, dall'antichità, erano palestra in cui si elaborava una teoria (etica) della prosa scritta, non quelle che la simulano, codificate per mentire ed esercitare una politica intesa come influenzamento e potere. Se la finzione epistolare ha dato forma a un genere di romanzi particolarmente apprezzati all'epoca dell'Illuminismo, col gusto borghese del racconto della realtà privata, ancora prima erano "fictae", o meglio false, quelle lettere che popolavano i repertori dei "segretari" del Principe (così chiamati per la pratica del segreto inerente alla

scrittura epistolare), cortigiani e maestri più o meno barocchi di doppiezza. Non tutti forse sanno che il vero terreno della fisiognomica, tra Descartes e Lombroso, non era il volto ma la scrittura epistolare, strumento per smascherare il prossimo e mascherare se stessi. Viceversa, la parola sincerità viene da "senza cera", cioè senza il sigillo che segretasse sulla busta la scrittura di una lettera, "specchio dell'anima". Si provi allora a confrontare le lettere dell'Unità e quelle (per esempio) del Foglio. Là dove la prima esprime spesso una tensione tra il prosaico e l'utopico, l'appar-

tenenza anche ingenua a una comunità etica prima ancora che politica, il secondo ostenta un darsi di gomito tra complici, un garraggiare nella furberia e nel disincanto che prospetta il mondo come pura estensione da manipolare a piacimento. Là dove le lettere all'Unità vibrano di intensità emozionale, di un comune sentire, di un'interdipendenza, e tanto meglio se esprimono perplessità e dubbi, quelle al Foglio, tra un elogio di Pinochet e uno sberleffo alla compassione, reclamano solo l'applauso e l'approvazione del capo per la propria battuta, meglio se caricata al napalm. E "affanculo la pace", come ebbe a dire il suo direttore. La lettera è specchio dell'anima, come dicevano, sulla scorta di Demetrio (pseude) Falereo (I sec. a. C.), Montaigne, Giusto Lipsio, Cartesio, Benjamin, ecc. È soprattutto specchio della propria idea del mondo. Che immensa responsabilità, quindi, ricevere "tutte quelle lettere", e risponderne. Ma non sono già loro, le lettere, ad avere risposto, anzi corrisposto, a questi quattro anni di vita del giornale? E gli articoli, in fondo, non sono forse "lettere aperte" ai lettori? Mescolate insieme, voci note e sconosciute, collaboratori e lettori, in questi giorni hanno ricondotto il senso dello scrivere alla sua forma matrice, l'indirizzarsi al tu o al voi che permette di dire "io", fino a disegnare e comporre un popolo. In un'epoca di monologhi e narcisismi, ricordano che la scrittura nasce da sempre destinata, e non come soliloquio, né tanto meno come opinione. La scrittura è dialogica e comunitaria, e un giornale come l'Unità ne è prova vivente e concreta.

Le lettere dicono, se ce ne fosse bisogno, che ogni parola e ogni testo espone la propria teoria della comunicazione umana, dunque la propria idea della solidarietà e della libertà. Se è vero che "poeticamente", cioè linguisticamente, "abita l'uomo", come ha scritto un poeta, a guardare "tutte quelle lettere" c'è di che essere orgogliosi di far parte di quel popolo.

Viceversa, chi pensasse che questo giornale (e dunque il suo popolo di lettori) sia definitivamente da stemperare, addomesticare, neutralizzare, può essere certo che una normalizzazione delle parole non potrà avvenire dietro le quinte. Il lettore vigila, e al berlusconismo di qualunque sponda e colore si è ormai, come diceva il liberale Montanelli, vaccinato.

la lettera

La misoginia, la sinistra e la cultura dell'odio

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo la lettera che Lalla Trupia e Katia Zanotti, parlamentari Ds, hanno inviato a Ritanna Armeni.

Cara Ritanna, ti scriviamo in modo pubblico come, in modo pubblico, ti abbiamo sostenuto sottoscrivendo la lettera di alcune parlamentari. Siamo ancora assolutamente convinte che era giusto prendere posizione contro una cultura misogina che, come tu scrivi, "è più estesa e profonda" di quanto noi stesse pensassimo. Amiamo, come te, un giornalismo attento ai fatti, costruito su approfondimenti e confronti. Un giornalismo che sia offerta rigorosa, non urlata e non faziosa, delle informazioni.

Dopo aver letto il tuo intervento sul Corriere della Sera, c'è tuttavia una questione che ci vede su posizioni di dissenso netto con te: ed è una questione tutta ed esclusivamente politica. Non condividiamo il tuo giudizio su "una sinistra che si definisce in base all'odio" e che a partire da ciò, si oppone radicalmente a Berlusconi sulla base, appunto, di un "odio contro il Male Assoluto" da lui incarnato. La sinistra di cui tu parli evoca una cultura politica che appartiene a un passato con cui, per fortuna e da moltissimi anni, gran parte della sinistra italiana e il partito a cui appartieniamo, hanno già fatto abbondantemente i conti. Il femminismo e i movimenti delle donne, hanno introdotto, poi, una radicale messa in discussione di idee ancorate alla contrapposizione delle categorie "amico - nemico", privilegiando, al

contrario, la lettura e l'analisi di una realtà assai più complessa che, in quanto tale, rifugge dalle semplificazioni dogmatiche. Non è certamente da una lettura manichea della realtà che traiamo perciò il nostro giudizio "politico" su Berlusconi. La nostra valutazione è che la sua politica e il suo Governo fanno correre al Paese gravi rischi sul terreno democratico, dei diritti, delle libertà, della concentrazione dei poteri, tali da richiamare alcuni tratti tipici di un "regime". Dalla lettura del tuo articolo ci appare chiaro che su questioni per noi assai rilevanti, non la pensiamo allo stesso modo. Questo fa parte delle cose e delle diversità di opinioni anche a sinistra, ma tutto ciò che cosa ha a che fare con la misoginia? **Lalla Trupia Katia Zanotti**

La colpa del comando

FERDINANDO CAMON

Segue dalla prima

O pensa che se nelle condizioni di Baghdad i soldati-razzini di una pattuglia perdono la testa si può comprendere e non si deve inferire. Questa strada non ci porta a capire i fatti, che non sono isolati, ma si ripetono continuamente. Qui non si tratta di spiegare un errore, ma una prassi. Non tre piloti (Cermis) o tre soldati più un sottufficiale (Baghdad), ma le istruzioni che costantemente applicano. Non una strage o un incidente mortale, ma una sequenza di stra-

gi e di uccisioni. Dobbiamo perciò ripartire dal Cermis, ed eliminare dalla nostra testa un errore che ci si è cacciato dentro fin da quando il fatto accadde. Il nostro errore sta nel valutare il volo rasoterra del ricognitore americano come una "bravata" del pilota e del piccolo equipaggio. Il termine "bravata" ricorreva anche ieri sui nostri quotidiani. Con quel termine siamo portati a vedere l'equipaggio smarrito, condotto al processo davanti a una corte severa, alla quale ammette le colpe, dichiara il pentimento, e dalla quale riceve una con-

danna mite. Non è questo che dobbiamo spiegare. Tutti i membri dell'equipaggio del Cermis, tranne uno (che ha avuto comunque una condanna soltanto formale), sono stati poi "promossi". E se la strage è stata una (venti morti, europei di diverse nazionalità), i comportamenti da strage erano stati frequenti. Più volte al mese i caccia americani passavano sulle valli a volo radente, ben al di sotto dell'altezza che potevano permettersi in base alle concessioni concordate con noi. L'equipaggio che fece la strage doveva partire la settimana dopo per la Bosnia, dove

avrebbe sempre dovuto volare rasoterra per sfuggire ai radar. Quella che ha compiuto sul Cermis il giorno della strage, e che aveva compiuto tante altre volte, non era una "bravata". Era un necessario addestramento in vista delle operazioni che avrebbe compiuto in guerra. Le denunce degli abitanti erano infinite, ma venivano insabbiate. I comandi americani sapevano tutto da molto tempo. I piloti che eseguivano i voli radenti infrangevano le "nostre" regole, ma non le regole praticate o imposte dal reparto. Con ogni probabilità, sono stati as-

solti perché la Corte ha riconosciuto che seguivano le norme che avevano appreso. La base aerea aveva un codice che noi conoscevamo (anzi, glielo imponevamo) e un altro codice che essa stessa s'imponeva. Per salvare la vita ai suoi ragazzi. Non importa se così metteva a rischio la vita di tanti europei. Qui a Baghdad la spiegazione sta sul doppio livello delle norme d'ingaggio: c'è un livello a noi noto (fare segnali luminosi, sparare in aria, sparare a terra) e c'è un altro livello, quello che i soldati hanno seguito: sparare subito alla testa. Anche in

Iraq, come nella vallata del Cermis, le denunce per comportamenti criminali sono frequenti, due-tre per settimana, e gli episodi in cui c'è scappato il singolo morto o la famiglia massacrata vengono calcolati sopra il centinaio. L'ipotesi di una pattuglia di marines ventenni e impauriti non spiega niente. Qui non c'è da spiegare un episodio ma una condotta e una norma. I soldati hanno lampeggiato un attimo e contemporaneamente hanno aperto il fuoco, dal bordo della strada, sull'auto che gli stava davanti e gli offriva la fiancata destra. Ieri è stata

esaminata l'auto: il vano motore non ha un buco, la fiancata destra è crivellata, all'altezza dei toraci. Non siamo di fronte a una pattuglia che ha combinato un "incidente" perché ha commesso un errore. Siamo di fronte a centinaia di disastri, mai giudicati perché nascono dalle regole. Questi soldati hanno norme d'ingaggio segrete, e seguono quelle. Colpevole non è la squadretta che spara, colpevole è il Comando che gli assegna quelle regole. Ma questo Comando è al di sopra della processabilità.

fercamon@libero.it

La bella sorpresa della «cattolicissima» Spagna

ROBERTO MONTEFORTE

Le sorprese delle urne. È proprio il caso di dirlo se si pensa a quanto è accaduto ieri in Spagna. Alla quarta votazione e per un solo voto i vescovi spagnoli hanno designato alla guida della conferenza episcopale iberica il vescovo di Bilbao, Ricardo Blazquez, 62 anni e fama di dialogante. Ha avuto la maggioranza assoluta.

È stato preferito all'ultra conservatore arcivescovo di Toledo, Antonio Canizares, che però lo affiancherà come vice presidente. È fatto ancora più sorprendente - almeno per un osservatore di casa nostra - per ben tre volte l'assemblea dei vescovi spagnoli ha detto no, facendo mancare per un voto il quorum necessario, alla riconferma del presidente uscente, il cardinale Antonio Maria Rouco Varela. Varela come si ricorderà è l'arcivescovo di Madrid fautore dello scontro duro con il governo del socialista Jose Luis Rodriguez Zapatero. Una sorpresa. E soprattutto un fatto interessante, visto che il vescovo di Bilbao, la capitale della regione Basca, due cose le ha volute chiarire subito. Ha espresso la volontà di adoperarsi a favore della «pace nel Paese Basco» ed ha confermato la volontà di dialogo con il governo socialista di Zapatero. Affermazioni non da poco, soprattutto per l'attenzione dimostrata al tema dell'autonomia delle popolazioni spagnole. Segno di un confronto vero, aperto che attraverso la Chiesa iberica, su temi importanti e non solo di natura teologica o ecclesiale. Nella Chiesa di norma non vige la regola democratica. Eppure, quando la si pratica, non mancano le novità che rompono schemi e previsioni. Certo, deve aver giocato un suo peso la gestione autoritaria e centralistica della conferenza episcopale da parte dell'arcivescovo di Madrid. La collegialità e il coinvolgimento nelle scelte di governo della comunità ecclesiale sono un punto che trova sensibili i vescovi spagnoli. E non solo quelli spagnoli.

Sul tappeto i punti di contenzioso con il governo sono tanti e delicati. Talmente delicati da preoccupare anche Giovanni

Paolo II. Dalla legislazione sulle coppie di fatto all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole che da obbligatoria Zapatero vorrebbe «facoltativa». La Spagna è sempre meno la «cattolicissima» terra della regina Isabella. Lo spirito laico è sempre più diffuso e poi la penisola iberica è storicamente terra multietnica e multireligiosa. Forse i ve-

scovi si sono resi conto che lo scontro duro, diretto contro relativismo etico e laicismo rischiava di non essere capito dalla maggioranza della società spagnola. Forse l'episcopato ha compreso che rischiava l'isolamento in un limbo clericale, senza interlocuzione con la realtà più viva del Paese. Che avrebbe difeso meglio le proprie prerogative, a partire dal-

l'insegnamento dell'ora di religione, rafforzando il dialogo con il governo. Anche questo può aver influenzato la scelta della maggioranza dei vescovi che hanno già sorpreso il mondo intero con l'uscita da parte del portavoce della conferenza episcopale a proposito dell'uso del «condom»: una recente e inattesa apertura. Poi è stato costretto a fare marcia indietro. Ma è dovuta intervenire la Curia romana per chiudere quella porta e ribadire che su quel punto la regola della morale non poteva essere modificata. Salvo poi nei fatti, porsi in modo più problematico e aperto e convenire sul «caso per caso».

E l'Italia? La situazione è diversa non perché lo siano gli umori dei vescovi, ma perché questo spazio di democrazia è loro sottratto per una regola discutibile che vuole che chi guida la conferenza episcopale sia scelto direttamente dal Papa. Da anni il presidente della Cei è il cardinale Camillo Ruini, vicario di Giovanni Paolo II alla diocesi di Roma. Solo i vice presidenti vengono «letti» dall'assemblea dei vescovi.

Nei giorni scorsi il cardinale Ruini ha pronunciato la sua prolusione al Consiglio permanente della Conferenza episcopale. Ha chiamato tutti i cattolici all'astensione, al boicottaggio dei referendum sulla legge per la procreazione assistita: un invito allo scontro con la sensibilità laica. Una posizione che non ha convinto tutti i vescovi italiani. Ci sarà stata sicuramente discussione, confronto, dialettica. Eppure, quello che è emerso è un'episcopato che si presenta come una realtà monolitica, allineata, dall'unica voce che parla per tutti. Anche se non è così. Bisogna seguire l'attività dei vescovi nelle loro diocesi per rendersene conto. E poi qualche voce autorevole la si sente, come quella dell'arcivescovo di Milano, cardinale Dionigi Tettamanzi. Non che si vogliono auspicare divisioni e contrasti, ma la dialettica e il confronto, anche quelli condotti con spirito fraterno ed evangelico fanno bene a tutti. Alla Chiesa e anche ai laici. Aiutano a capire e forse a credere.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355</p>	

La tiratura de l'Unità del 9 marzo è stata di 135.799 copie